I guasti del taglio alla scala mobile

Clima più sereno per tutti se si rimuove il decreto

di SILVANO ANDRIANI

Non si sa ancora se E. Rubbi, responsabile dc per la politica economica, presenterà il preannunciato emendamento al decreto sulla scala mobile. In ogni caso è stata necessaria la mobilitazione di centinaia di migliaia di lavoratori perché qualcuno nella maggioranza cominciasse ad ammettere che il decreto può comportare una riduzione delle retribuzioni reali, in un anno nel quale si prevede la crescita del reddito nazionale. È già qualcosa, se si tiene conto del fervore con il quale governo, partiti di maggioranza e dirigenti cislini e della UIL vanno sostenendo che dalla riduzione della scala mobile i lavoratori trarranno un sicuro guadagno. Questa tesi risulta valida se si ammette che la vera causa dell'inflazione è l'aumento del costo del lavoro, riducendo il quale automaticamente si riduce l'inflazione. Ma questo assunto, socialisti e dirigenti sindacali di ogni provenienza lo hanno negato, insieme a noi, fintantoché alla presidenza del Consiglio non è stato eletto un socialista.

Tale relazione non può essere resa valida da esercitazioni con modelli econometrici. I modelli rappresentano la formalizzazione di particolari, soggettive interpretazioni del funzionamento del sistema economico e perciò bisognerebbe discutere della loro validità più che dei risultati della loro applicazione simulata, accreditati scorrettamente come «oggettivi». Per non parlare delle falsificazioni e strumentalizzazioni fatte su alcuni di quei risultati dalla RAI-TV.

L'andamento dei prezzi può dipendere da molte variabili (costi, domanda, politica monetaria, grado di monopolio...) e dalla loro interazione. I dati degli ultimi sei anni escludono un rapporto automatico costo del lavoro-inflazione. Ancora lo scorso anno, nonostante la crescita dei salari sia stata inferiore al tasso di inflazione programmato, l'aumento dei prezzi lo ha superato sensibilmente.

D'altro canto sempre meno si parla delle «contropartite». Il blocco dell'equo canone non è incluso nel decreto governativo e se un giorno apparirà sarà in un progetto di legge sostanzialmente rivolto a stravolgere il funzionamento stesso dell'istituto. Quanto alla «rivalutazione» dell'integrativo familiare, è ormai fuori discussione che si tratta di una beffa: in effetti il decreto comporta una sensibile decurtazione del livello medio dell'integrativo. Quali che siano i conteggi, in ogni caso, la proposta della CGIL, che prevedeva il recupero dei punti di scala mobile, nel caso l'inflazione superasse il 10%, tagliava la testa al toro. Respingendo quella proposta il governo dimostra di essere il primo a non credere che il tasso di inflazione sarà contenuto entro il 10%. Ora, se fosse proposto, l'emendamento Rubbi includerebbe nel decreto un impegno già preso dal governo coi sindacati. La violenta reazione negativa all'interno della maggioranza mostra che sulla reale applicazione degli impegni assunti non è unita. Ma soprattutto occorre ricordare che quell'impegno non aveva consentito una conclusione positiva del negoziato giacché, ipotizzando un recupero finale, non eliminava la predeterminazione degli scatti e quindi l'annullamento di fatto della scala mobile. Questo è il punto principale.

La scala mobile funziona se protegge automaticamente una quota delle retribuzioni dall'inflazione reale; se invece viene predeterminata sulla base di un'inflazione immaginaria, diventa una scala immobile e, in pratica, soltanto uno strumento della politica governativa. Qui è il vero nodo del decreto dal quale ha origine non soltanto una decurtazione del salario, ma anche la manomissione dell'intero sistema contrattuale. Perciò, struttura del salario, ruolo della contrattazione, rapporto tra sindacato e politica, sono i veri oggetti del confronto in atto nel paese. È certo grave che il confronto si sia aperto, sotto l'incalzare delle scadenze imposte dal governo, con una rottura al vertice del sindacato; e ancora più grave sarebbe, se la rottura fosse stata consapevolmente perseguita dal governo nell'assurda illusione di facilitare la «manovra economica» ed isolare il partito comunista.

Detto questo occorre comprendere che la conclusione squallida del decreto e la grande mobilitazione di massa in atto chiudono una fase del rapporto sindacato-governo. È bene che il sindacato difenda gli interessi che rappresenta anche nel rapporto col governo. Ma che senso ha logorare la giusta aspirazione del sindacato ad essere soggetto politico nell'estenuata reiterazione di trattative col governo rivolte a decidere tutto e per tutti? Così come non è realistico sperare di dare attraverso innumerevoli incontri una politica industriale, agricola, energetica, insomma una politica strutturale ad un governo che non ha voglia né capacità di averla e scommette tutto sulla ripresa congiunturale statunitense. Una linea riformatrice non scaturirà da una trattativa al vertice fra sindacati e governo, anche se non potrà nascere senza la partecipazione dei sindacati. D'altro canto, se totalmente centralizzata, la contrattazione viene a collocarsi in una linea d'ombra entro la quale non solo non si sa bene chi è la controparte ma soprattutto sfugge la complessa realtà dei processi che stanno profondamente modificando l'organizzazione del lavoro e del mercato del lavoro.

Riprendere contatto con tali processi, articolando presenza ed iniziativa, è oggi di importanza vitale per un sindacato che voglia rappresentare i lavoratori nella realtà che cambiando cambia anche la composizione sociale del paese, ed esercitare, in modo peculiare, un ruolo politico. Questa esigenza non elimina certo quella di mantenere i necessari spazi di contrattazione centralizzata e soprattutto di avere una visione complessiva dell'evoluzione della struttura del salario e della contrattazione. Su questi temi una maggiore audacia sarebbe stata necessaria da parte di tutti i sindacati. Nonostante gli stimoli e le proposte formulate dall'interno del movimento e della cultura sindacale, sulla riforma della struttura del salario, sulla redistribuzione degli orari di lavoro e l'organizzazione del mercato del lavoro, su nuove forme di accumulazione controllate dai lavoratori si è accumulato un grave ritardo. Ma non è detto che, con la tensione che si è creata, su alcune di queste questioni e, soprattutto sulla riforma della struttura del salario, non sia possibile accelerare il passo se si creerà un clima più sereno nel confronto fra le Confederazioni. Per rasserenare il clima è tuttavia necessario rimuovere questo decreto governativo che avvelena l'aria.

Si estende in tutto il paese il movimento sostenuto dai consigli di fabbrica

Bari, oggi sciopero generale contro il decreto del governo

Revocata l'astensione dei ferrovieri - Oggi segreteria unitaria dei sindacati dei trasporti - Grande manifestazione a Cesena - Domani si ferma Ferrara - A Catanzaro si dimette dirigente UIL - Raccolta di firme e referendum

MILANO — Tutta Bari si ferma oggi in uno sciopero generale di 4 ore indetto dal coordinamento dei consigli di fabbrica, con l'adesione di rappresentanze dell'industria, del commercio, dei servizi e dei trasporti. Nell'agricoltura, nei cantieri edili e nel pubblico impiego l'astensione dal lavoro sarà di 8 ore. E' stato invece revocato lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri del compartimento. A questo proposito la situazione del settore trasporti sarà al centro della riunione della segreteria CGIL, CISL, UIL della categoria. Alla giornata di lotta ha aderito, con una decisione presa a maggioranza, la CGIL, mentre ancora ieri mattina CISL e UIL hanno confermato il proprio netto dissenso.

Quella di Bari è l'iniziativa di maggior rilievo del movimento di massa contro le misure economiche del governo in atto in questi giorni, ma non certamente l'unica. La settimana è cominciata con la grande manifestazione di Cesena, in Emilia-Romagna, dove una folla di circa 5.000 persone ha aderito al corteo indetto dai consigli di fabbrica. Anche in questo caso gli organizzatori hanno fatto notare che si è trattato della più imponente manifestazione sindacale degli ultimi anni. Domani sciopero generale a Ferrara e a Padova, con manifestazione dal Piazzale della Stazione fino in Prefettura. Ieri si sono riuniti i rappresentanti di molti consigli di fabbrica veneziani presso il cantiere Breda di Porto Marghera. Domani si riuniranno invece i delegati dei consigli di Vicenza.

A Genova la riunione dei consigli si terrà giovedì alla Sala Chiamata al Porto. A Torino e in quasi tutto il Piemonte, indetto dai rappresentanti di 354 consigli, sciopero l'8 marzo. Giovedì sciopererà il Casalese, venerdì Vercelli e Santhià; il 5 marzo l'Alto Novarese, con corteo a Domodossola. Per il 9 marzo, infine, è già indetto lo sciopero del Basso Molise, una iniziativa che potrebbe nei prossimi giorni estendersi a tutta la regione.

In moltissime aziende milanesi, intanto, prosegue la raccolta delle firme per il ritiro del decreto, mentre giungono molte adesioni all'idea di organizzare nel mese di marzo — si parla del 17 o del 24 — una grande manifestazione nazionale, probabilmente a Roma.

Oltre 4.000 sono le firme contro il decreto raccolte nel pubblico impiego a Venezia; 2.500 all'Italsider di Genova (pari al 95 degli interessati); alcune centinaia nel Materano; 700 (su 1.000 dipendenti) alla Philips di Monza, in calce a una lettera aperta inviata a Pertini. Non diverso il responso dei referendum aziendali, laddove sono stati organizzati. Alla Lagostina di Omegna, venerdì si è votato a scrutinio segreto. Erano assenti per vari motivi 68 dipendenti. Dei 534 rimasti hanno partecipato al voto 517; 456 per dire di no al decreto, 40 per dire sì, 21 per votare scheda bianca o nulla. Alla sede Enel di Catanzaro 313 i no, 63 i sì.

Da registrare, infine, il crescente disagio di numerosi quadri e dirigenti della CISL e della UIL. A Catanzaro si è dimesso per protesta dalla UIL il segretario della UIL-Telecomunicazioni del comprensorio, Francesco Rania. All'Italsider di Genova sono giunte alla Fiom in pochi giorni 684 richieste di adesione: 68 da ex iscritti alla FIM-CISL; 22 da ex iscritti alla UILM; 40 da non iscritti al sindacato, e i rimanenti da iscritti alla FLM che hanno deciso di compiere la scelta confederale. In virtù di queste adesioni, per la prima volta da che c'è lo stabilimento, anche all'Oscar Sinigaglia la FIOM è al primo posto per numero di adesioni.

Uno studio della Bocconi

Sotto accusa la «febbre» del deficit che si autoalimenta

La crisi della spesa sociale e la «malattia» rappresentata dagli interessi sui titoli

MILANO — Ci sono meccanismi perversi che «autoalimentano» il deficit pubblico. Una politica che tenda a fissare ipotetici tetti alla spesa dello Stato o che si prefigga tagli secchi alle singole voci di uscita non porta a risultati certi, nè oggi, nè in un periodo più o meno lungo: tutti d'accordo su questa conclusione ad una conferenza-lezione tenuta ieri pomeriggio all'Università Bocconi, presente il professor Mario Monti e il senatore Chiaromonte, capogruppo al senato per il PCI.

Occasione del dibattito uno studio portato a termine da un gruppo di studenti e docenti dell'università milanese sul disavanzo pubblico. L'obiettivo della ricerca — lo ha chiarito uno dei curatori, il professor Siracusano — è stato puntato non sulle entrate, ma sugli aspetti più squisitamente finanziari delle uscite del bilancio statale. Lo studio mette in evidenza, fra i meccanismi di autoalimentazione del fabbisogno pubblico, la spesa relativa agli interessi pagati sui titoli (Bot, ecc.) che ha ormai raggiunto il 50 per cento del fabbisogno pubblico. Una specie di «febbre», così l'ha chiamata il professor Filippini, rettore della Bocconi. E la crisi non è tanto dello stato sociale, quanto di un certo modo di vedere la spesa sociale. Quali i rimedi, le medicine più adatte per curare questa malattia?

Gerardo Chiaromonte

Mario Monti

Il senatore Chiaromonte ha concordato con l'analisi che esce dalla ricerca: «Nella spesa pubblica, ha detto, ci sono meccanismi perversi che riproducono in modo automatico la stessa spesa, anche perché nel nostro paese, per responsabilità, per responsabilità delle forze politiche al governo, le venature di carattere assistenzialistico dello stato sociale sono molto maggiori che in altri Paesi». Per Chiaromonte bisogna allora aggredire queste cause e dare allo Stato strumenti anche tecnici efficienti. Oggi, ad esempio, la legge sulla contabilità dello Stato è inesistente, così come non esiste la possibilità di una programmazione pluriennale della spesa.

Per il professor Mario Monti, ordinario di teoria di politica monetaria, non esistono naturalmente soluzioni miracolistiche e ad effetto rapido. C'è stata, a suo parere, una evoluzione positiva nella politica di finanziamento del deficit pubblico, ad esempio con il divorzio fra banca d'Italia e Tesoro, divorzio che ha restituito a ciascuno dei suoi soggetti un proprio ruolo. Una misura percorribile, a detta del professor Monti, per finanziare il deficit pubblico è l'emissione di titoli a lungo temrine, protetti dall'inflazione, con un tasso di interesse cioè indicizzato che garantisca la remunerazione reale.

Oggi si chiude il congresso dc: vuoto di proposta politica e profonda incertezza sugli assetti del potere interno

Riappare l'antico duello politico e di potere tra destra e sinistra

Molta tensione c'è stata nelle riunioni notturne di corrente Spinte nell'area Zaccagnini al rifiuto di un patto coi moderati

ROMA — I signori delle tessere. Adesso tocca a loro, ed è giusto così. Il Congresso è a 24 ore dal traguardo e bisognerà pure fare i conti. Riunioni, riunioni, tutta la notta e poi ancora la mattina. Incontri a due, riservatissimi. Con Vincenzo Scotti generalmente ospite d'onore. Insomma, le correnti. Ma non erano morte e sepolte? Beh, non proprio. Ci sono, sono vive e forti, e da ieri sono di nuovo protagoniste e padrone del congresso. Sul palco e in corridoio. Si gioca la partita decisiva. Qual è la posta? È doppia. Ce n'è una alta: con quali poteri, quali forze, e dunque come e con che linea, Ciriaco De Mita dirigerà il partito nei prossimi mesi o anni. E una un po' più bassa, ma che tuttavia resta uno dei motori potenti della macchina-congresso: i posti in Consiglio nazionale.

La notte tra domenica e lunedì è stata il momento di svolta, in questa bagarre. Si è riunito il «NAD», e cioè il gruppone che fu battuto all'ultimo congresso, e che tra i suoi leader maggiori allinea Forlani, Colombo, Donat Cattin e Bisaglia. Ha discusso su «se» e «come» appoggiare De Mita. C'è stata un po' di maretta, tanto che a un certo punto il «freddo» Bisaglia aveva deciso di mandare tutti a quel paese, perchè «mica è possibile fare una riunione di corrente dc in questo clima». Ci si rivede in nottata.

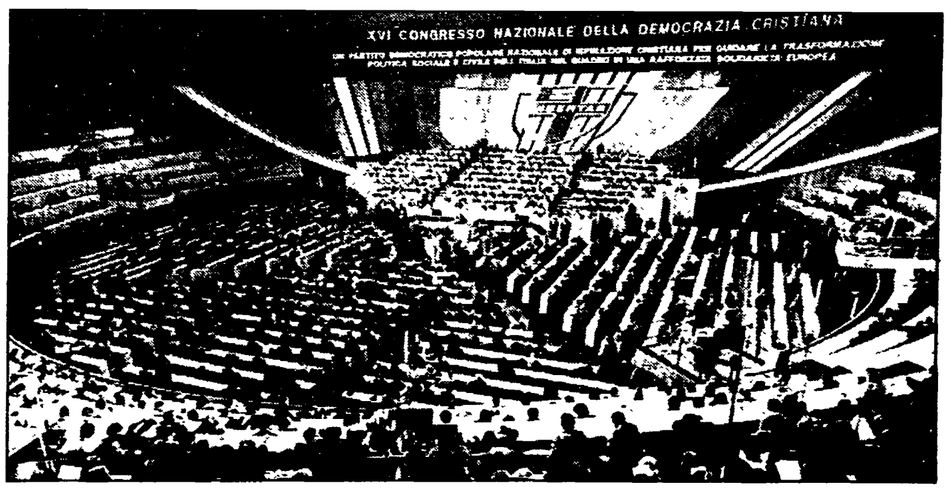
Contemporaneamente si è aperta la questione dell'area Zac. Che è molto seria, e che investe direttamente l'affare-poteri di De Mita. E cioè l'unico nodo vero, e aggrovigliato stretto, di questo congresso. La maggioranza degli zaccagniniani — compreso Zaccagnini in persona — non vuole sentir parlare né di pieni poteri a De Mita, né di listone unico per il Consiglio nazionale, né di qualunque altra cosa che possa assomigliare ad una «omologazione» della sinistra democristiana alla figura, al potere e alla gestione politica del segretario. C'è poi il gruppo dei fedelissimi di De Mita (Misasi, Mastella, forse Cabras e altri ancora. Non più Galloni, però) che tira dalla parte opposta. In mezzo quelli che potremmo chiamare i nuovi «pontieri». Si dice che li guidi Nino Martinazzoli, e che Virginio Rognoni lo appoggi. I «pontieri» sono quelli d'accordo sulla difesa dell'identità della sinistra, ma disposti a mediare con De Mita. Fanno più o meno questo discorso: il segretario, al punto in cui sono arrivate le cose, rischia di uscire dal congresso pesantemente sconfitto. Se non nei numeri, comunque nella politica. Possiamo permettercelo? E seppure fosse, possiamo eventualmente correre il rischio, qualora De Mita nella sua replica dovesse alzare il gioco e far balenare un ricatto, possiamo correre il rischio di dire no, e di farci tagliar fuori, lasciando la destra padrona del campo?

Appunto, il problema è tutto lì: nelle salette del Palazzo dei Congressi corre la voce che De Mita non sia affatto disposto a digerire un «ridimensionamento» congressuale. I suoi amici giurano che ha in serbo il colpo di teatro per stamattina. Quale? Tre ipotesi. La prima: abbandonare, nella replica, le sfumature politiche della relazione, e mettere i piedi nel piatto sui temi chiave del «rinnovamento», del rapporto con i socialisti, del pentapartito, dell'alternativa. Ipotesi improbabile, perchè riaprirebbe non solo il congresso, ma anche un bel pezzo della partita politica nazionale. Seconda ipotesi: De Mita forzerà la mano ai gruppi (praticamente tutti) del consenso-dissenso, e chiederà apertamente il listone. Ipotesi improbabile anche questa, perchè al 90% otterrebbe un rifiuto e uscirebbe con le ossa rotte. Terza ipotesi: andrà ancora oltre, dicendo che se non si accettano le sue condizioni non fa più il segretario. Ma può permetterselo un gioco così grosso, e cioè una sfida quasi insolente a un partito che proprio in questi giorni e in queste ore ha dimostrato tutta la sua irrequietezza e l'insofferenza verso gli uomini troppo forti? Con quali forze potrebbe sostenerla?

Certo, anche il segretario conta su degli appoggi robusti. Quello del cavallo di razza Andreotti, prima di tutto. L'unico qui dentro che sembra non voglia fare scherzi. «La gente parla a schiovere, ma Andreotti è l'unico che ci capisce», ha dichiarato solennemente ieri ai giornalisti Franco Evangelisti, braccio destro del ministro degli Esteri. Ed ha aggiunto che «Giulio è pronto a firmare il listone, ma se invece non si fa, allora se ne va per conto suo, fa lista a se, e sfascia il PAF». Il «PAF» è quel terzo gruppo della DC, essenziale sin qui ad ogni equilibrio, che tiene insieme Piccoli, Andreotti e Fanfani, e che due anni fa permise con i suoi voti a De Mita di battere i gruppi di Forlani, cioè il «NAD». Ecco che le cose si complicano ancora. Se si sfascia il «PAF» dicono gli esperti, nulla di più probabile che Piccoli torni a braccetto con Toni Bisaglia, e rinasca così la gloriosa corrente dorotea. E se Bisaglia si prende Piccoli, salta il «NAD». Eventualità non da escludere, se è vero che all'interno di quest'area ci sono posizioni molto distinte. Quella di Forlani, che ieri ha offerto a Scotti un posto nella sua lista (ma in cambio chiede il ritiro della candidatura alla segreteria), e che è favorevole ad un appoggio netto a De Mita, previa garanzia da parte del segretario di non rompergli le uova nel paniere di Palazzo Chigi. Un po' diversa la collocazione di Bisaglia e di Colombo, disposti a votare De Mita, ma decisi a farsi pagare un prezzo chiaro e alto: collegialità nella gestione del partito, accettazione da parte del segretario di un condizionamento esplicito della destra. Bisaglia e Colombo insistono soprattutto sulla necessità di eleggere il segretario con una maggioranza diversa da quella di sinistra dell'82. Poi c'è Donat Cattin, che è polemico in modo forte col segretario, non vuole votarlo, ma non voterà neanche Scotti e annuncia l'astensione. Comunque nessuno è disposto al listone. A meno che...

A meno che non passi lo stratagemma inventato — pare — da Andreotti. Il «preambolo», vecchia conoscenza di questi congressi. Si tratterebbe di un breve documento politico demitiano, sul quale il segretario chiederebbe il voto di tutti, salvo poi a votare ciascuno i propri candidati e le proprie liste. È una via praticabile?

Piero Sansonetti



Un fantasma si aggira al Palasport: scheda bianca

ROMA — È cominciata a circolare con cautela. Tra ammissioni a bassa voce, imbarazzati timori ed alzate di spalle. Man mano la voce ha preso corpo, è diventata un'ipotesi realistica che potrà pesare nel voto finale del Congresso con un dato politico nuovo, inatteso fino all'immediata vigilia. Affiorerà, dal risorto magma delle correnti, un fiume di schede bianche? I delegati dc, stretti dalle manovre dei soliti capi ed insoddisfatti sia di De Mita sia di Scotti, esprimeranno anche un consistente, multiforme schieramento dell'astensione? Per il segretario, il rischio di raggranellare una maggioranza più risicata e recalcitrante del previsto, è concreto. E probabilmente, proprio l'uomo che ha sempre indicato nel voto «bianco» più o meno orchestrato un fantasma della vecchia DC, dovrà pagare persino questo prezzo ad un Congresso voluto per stravincere e che invece — a meno di colpi di scena — lo sta ingabbiando sempre più.

Nel segreto dell'urna possono aprirsi crepe e defezioni — è l'opinione raccolta tra la platea del Palasport — in tre aree ufficialmente a favore di De Mita ma non senza riserve ed accenti critici. Nella sinistra di Zaccagnini, nella palude forlaniana, nelle tante facce dell'anima dorotea, molti segni testimoniano insoddisfazione verso il segretario. E la contesa sulle liste — tuttora aperta — è solo una delle sue manifestazioni. Infatti, anche dentro la pattuglia in crescita di Scotti — che continua a presidiare gli spalti degli invitati: ora stanno tartassando un nervoso Mastella, il portavoce di De Mita —, la compattezza non è scontata. Donat Cattin l'ha fatto intendere chiaro: lui non voterà né il «campione» in carica, ostaggio delle correnti con maldestre presunzioni «commissariali», né lo sfidante ufficiale. Bizzaria da platea di un leader scontroso e in ribasso? Fino ad un certo punto. Appena finito di parlare, Forlani lo prende sottobraccio, si appartano per un po', con i fotografi a distanza. Poi anche Colombo si unisce al conciliabolo.

L'unico che azzarda una cifra è Gerardo Bianco: le schede bianche saranno un buon 10%. Zac invece è scettico, non fa profezie ma ammette preoccupazione. Anche Andreotti non si sbilancia. Mazzotta, il vicesegretario uscente, dà nomi e cognomi: se volete sapere chi pomperà l'astensione, rivolgetevi alla sinistra democristiana. La «pista» è questa: il discorso di Zaccagnini ha marcato netto il distacco con la posizione di De Mita, la sinistra interna quindi è senza un suo autentico candidato.

Ma cosa c'è dietro quel possibile 10% di «rifiuti»? Solo l'imbarazzo del delegato anonimo, deluso dal ripristino dei vecchi sistemi di distribuzione del potere o non convinto della ricetta di ambedue i candidati? È l'interpretazione, quest'ultima, adombrata da Bianco, come un «malessere» epidermico di questo XVI Congresso. Al quale, però, il doroteo Gava è disposto a riconoscere una qualifica di «dignità politica». L'andreottiano Pomicino si spinge più in là: nella scheda bianca può manifestarsi la messa sotto accusa della «gestione del partito».

Publio Fiori — reduce dalla lunga e «terribile» riunione del gruppone NAD, andata avanti domenica dalle 20,30 alle 1,30 — descrive così lo scalpiccio che risuona dalle diverse correnti: «De Mita è entrato trionfalmente in Congresso, ora ne sta uscendo male. Si è trovato contro la CISL, il movimento popolare; fa i conti con la presa di distanza della sinistra e con la fronda silenziosa dei dorotei. Il "listone" unitario non gli è riuscito. Perché ha cercato di prefabbricare la sua legittimazione a padrone assoluto del partito, senza incardinarla a una politica chiara». Come dire: per accontentare tutti, ha scontentato tutti.

La scheda bianca, insomma, come segnale delle contraddizioni del declino dc. Incalza Fiori: «Forlani vota De Mita, sì, ma perché, proprio il segretario che aveva promesso di liberare il partito dal capicorrente se ne è fatto alla fine garante». Garante e prigioniero.

Marco Sappino

Dalla tribuna hanno detto di De Mita

GUIDO BODRATO (area Zac)

«...Non chiediamo nulla di personale. Solo che si riconosca, come De Mita non avrà difficoltà a fare, che il rinnovamento e la ricostruzione della DC non possono essere un'azione solitaria, ma devono impegnare tutto il partito, in un discorso generoso e corale. Bisogna lavorare per l'unità, ma senza forzature che non sarebbero comprese, se non come espressione di un disegno nascosto o noto soltanto ad alcuni. Nella sinistra democristiananon c'è settarismo. Ma non vogliamo confondere l'effimero con il nuovo: si può realizzare una maggioranza articolata...».

CARLO DONAT-CATTIN (forze nuove)

«...De Mita è un segretario di notevole intelligenza, ma è difficile scorgere nella sua relazione un progetto politico... Ho conosciuto un uomo che non avrebbe mai chiesto un mandato come quello che vuole il segretario: si chiamava Aldo Moro (ovazione). Il carisma o uno ce lo ha o non può darselo per decreto...».

ANTONIO GAVA (doroteo)

«... Se fosse per un fatto geografico dovrei votare per Scotti, che è della costiera della mia Campania... Ma voterò De Mita, il politico e l'uomo: che ha certi difetti, ma anche grandissime qualità...».

VIRGINIO ROGNONI (area Zac)

«... Esiste, per via dell'elezione diretta, il problema del rapporto tra il segretario e gli altri organi dirigenti: una soluzione equilibrata non è difficile da trovare. Mi pare importante che la responsabilità debba essere correlata a ben individuati poteri. Bene, in questo quadro, ogni ulteriore elemento di chiarezza da parte del segretario, che serve a porre tutti i democristiani nella tranquillità di un impegno collettivo dal quale nessuno deve sentirsi né escluso né in disparte...».

MINO MARTINAZZOLI (area Zac)

«...In fondo la relazione di De Mita forse è troppo per vincere un congresso. Ma è troppo poco per vincere la nostra partita, se decidessimo di archiviarla come una rispettabile solitaria riflessione. Non ho maipensato che il congresso dovesse consegnare al segretario i pieni poteri. Piuttosto credo che debba essere una assise in grado di avvertire la necessità di assumere i pieni doveri... Per battere la lottizzazione non c'è bisogno della riforma delle istituzioni: fosse pure una specie didisarmo unilaterale, questo segno chiaro di cambiamento bisogna darlo, noi, subito. A cominciare da piazza del Gesù...».